

Se spariscono i libri scompare la libertà

DI FRANCO CARDINI

Gli italiani leggono. Detta così, è un po' troppo perentoria e rischia di suscitare riposte polemiche e perfino qualche ilarità. Non mi fido

delle statistiche, ma ho letto da qualche parte che le case italiane in cui non c'è nemmeno un libro arrivano a circa il 60% (libri scolastici esclusi?), che sette italiani su dieci ammettono di non aver letto più di tre libri nello scorso anno, che un numero straordinario di essi ammette di non visitare mai le librerie, nemmeno per comprarsi i regali natalizi.

Quindi, leggono gli italiani? Se tale frase fosse chiusa da un bell'esclamativo, si potrebbe pensare a un grido di giubilo e di meraviglia. E poi, non basta sapere chi e quanto legge: dovremmo anche sapere che cosa. Anche per le riviste: leggere «Limes» è un conto, leggere «Famiglia cristiana» un altro, leggere «Play Boy» un altro ancora. Ma i libri, poi... A giudicare da quelli che ogni settimana finiscono primi nelle classifiche dei quotidiani, si direbbe che i frequentatori più assidui delle librerie siano gente priva di originalità e d'iniziativa, gente che si fida degli scoop mediatici e non acquista un libro se non sono stati Fazio o la Gruber a consigliarglielo. Altri generi gettonatissimi sono gli *instant books* e il *fantasy*, come se si detestasse l'approfondimento dei temi. L'asfitticità del mercato del libro in Italia appare confermata dalle notizie sulla, diciamo così, «condizione operaia» dello scrittore. Sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di lunedì 20 febbraio scorso, Luca Mastrantonio s'interroga su *Vivere di scrittura*. Con il secondo lavoro: e la sua inchiesta lo conduce a concludere che - non diversamente da quanto accadeva nell'antica Roma, ancor oggi *litterae non dant panem*. Gli esempi sono illustri: qui non si parla di scrittorucoli di quarta fila o di quelle tante brave persone che, se vogliono che il loro manoscritto esca dal cassetto, si trovano costrette a pagare i loro editori che, per quanto sovente titolari di prestigiose imprese, si comportano come i bravi stampatori di una volta: magari esigendo, con pietosa finzione reciproca, un finanziamento dagli autori sotto forma di «acquisto libri». Vuoi vedere il tuo romanzo stampato, e magari anche passabilmente distribuito presso i librai? Comprati direttamente almeno un migliaio di copie, che magari ti vengono cedute al prezzo di favore di 5 euro ciascuna: ed è fatta.

Quanto agli autori, magari famosi, che si arrangiano arrotondando i proventi delle loro vendite, l'elenco fornitoci da Mastrantonio è istruttivo: Giorgio

Fontana con la vincita del Campiello ha aperto una vineria: mica male. La poetessa Francesca Genti legge i tarocchi e gestisce un asilo-nido. Marco Cubeddu ha fatto il pompiere, per giunta precario. Ci si chiederà perché i saggisti, che «vendono» ancora meno dei narratori, non hanno bisogno a loro volta di un secondo lavoro. Gente come Massimo Cacciari, Alessandro Barbero, Ernesto Galli della Loggia, magari in quintultima fila mi ci metterei anch'io... È semplice: per noi, il «secondo lavoro» è appunto quello di scrivere di saggistica o di divulgazione: il primo è quello di docente universitario, che non ti copre d'oro ma ti consente di vivere.

E non facciamoci imbambolare dai numeri della statistiche. Se io dico che in Italia è solo l'un per cento ad acquistare un libro all'anno o più, c'è da strapparsi i capelli. Poi però si fanno i conti: e, se è vero che arrotondando nel Bel Paese siamo in 60 milioni, ciò vuol dire che ogni anno si vendono ben 600.000 volumi, che non sono pochissimi. Ma la realtà, in termini assoluti, è migliore.

È vero: gli italiani leggono poco, e forse meno di prima. Entro certi limiti, tutto ciò può essere spiegabile. Un tempo, i libri e i giornali erano i principi dell'educazione, dell'istruzione, dell'informazione: oggi non è più così. Da una parte la scuola e l'università, sia ciò un bene o un male, non hanno più nella società civile il ruolo e il prestigio che avevano prima; dall'altra i mezzi di studio e d'informazione sono cambiati. Il cinema e la tv prima, i mezzi informatici poi, infine gli strumenti del tipo Wikipedia, non solo hanno ridotto di parecchio il bisogno dei libri, ma hanno moltiplicato i mezzi sostitutivi per arrivarci. Oggi i libri si «scaricano» in mille modi; oppure si comprano da Amazon, che non nuoce ai libri ma danneggia molto i librai. E il fatto che le librerie siano calate di prestigio, non siano più uno *status symbol* come una volta, ha un peso incalcolabile nella flessione del consumo di libri, nella crisi delle case editrici, nella

perdita di posti di lavoro, nell'incentivazione della pigrizia dei potenziali elettori soprattutto giovani. Una volta, anche in case modeste, una libreria ben fornita era un motivo di vanto per chi la possedeva, d'invidia per chi ne era privo: oggi non è raro che la sua presenza o la sua assenza passino parimenti inosservati.

L'aspetto più grave di tutto ciò è costituito dall'impudica vanteria dell'ignoranza: e ne sono campioni nonché volontari apologeti perfino alcuni politici. Ora, su ciò bisogna essere molto chiari: l'ignoranza dev'essere oggetto di profondo rispetto, ma esattamente come lo sono la povertà e la malattia; anche perché, di fatto, è effettivamente una condizione affine all'una e all'altra. Bisogna rispettare profondamente chi è ignorante: ma nel rispetto che gli dobbiamo dev'essere inclusa l'adozione di tutti i mezzi a nostra disposizione per farlo quanto prima e quanto meglio possibile dalla sua condizione. Perseverare nell'ignoranza, rifiutarsi di migliorare, è un crimine sociale: chi rifiuta d'istruirsi e d'imparare

non danneggia solo se stesso, ma la sua famiglia e la società della quale è parte.

La produzione e il commercio dei libri, in Italia, sono una prova molto grave della condizione culturale degli italiani; come lo è il fatto che molte librerie ormai si sono dovute in tutto o in parte trasformare in caffè o in ristoranti, e che in essa si vendano anche oggetti e gadgets che col sapere hanno poco a che fare. Allo stesso modo, è grave che ormai gran parte dei libri pubblicati e venduti (non dico letti) siano libri per ragazzi, o libri di argomento abbastanza discutibile come la magia, il «mistero» o l'eros o, soprattutto, libri di cucina e di gastronomia che anzi sono oggi l'autentico boom editoriale.

Sono, dato il mio mestiere, un frequentatore abbastanza assiduo di fiere del libro, di «settimane» di questa o di quell'iniziativa culturale eccetera. Sono spesso stato ben impressionato - al Salone del Libro di Torino, al Festival della Filosofia di Mantova, dal 17 al 19 febbraio scorso a Firenze, alla Fortezza da Basso, alla manifestazione «Libro Aperto» - dall'abbondanza dei visitatori e dal fatto che tra loro ci fossero molti giovani. Forse, in eventi come questi, è la curiosità a prevalere: si va ad ascoltare qualche conferenziere più o meno noto, si scartabella più o

meno distrattamente qualche pubblicazione, poi si finisce col dedicarsi al cibo e alle bevande. Sono le regole del gioco della società postmoderna: e non bisogna scoraggiarsi se, alla fine di certe manifestazioni, le vendite effettive risultano più basse di quanto si sperava. Ma bisogna insistere, bisogna far sì che il libro torni ad essere un nostro abituale compagno di vita. Il tempo nel quale il libro informatico, l'e-book, o addirittura il non-libro, trionferanno del tutto sul libro e sul leggere, è forse ancora lontano: e magari non arriverà mai.

Ma attenzione: ricordate *Fahrenheit 451*? Lì, la fantasia orwelliana di Ray Bradbury aveva immaginato una tirannia che proibisce i libri e la lettura: e la commovente resistenza di uomini e donne che, ai libri che vengono distrutti per legge, reagisce imparandosene ciascuno uno a memoria. Ci avviamo a un futuro che potrebbe essere un *Fahrenheit* rovesciato ma non per questo meno tragico: i libri che scompaiono perché una società immersa nell'edonismo e nel consumismo non se ne cura più. Ai libri perseguitati dalla dittatura potrebbero, nella realtà, sostituirsi i libri perseguitati da una libertà sconsiderata. Ma se spariscono i libri, prima o poi e in un modo o nell'altro sparisce anche la libertà. Meditate, gente, meditate.



SOCIETÀ

